

Quella "Montagna limitata" dal genio che si ferma a metà

MARCO STRACQUADAINI

«Un semplice giovanotto era partito nel colmo dell'estate da Amburgo, sua città natale, per Davos-Platz nel canton Grigioni. Andava in visita per tre settimane». Così inizia, nella versione di Ervino Pocar, *La montagna incantata* (che tradotta da Renata Colomi diventa *magica*), che compie un secolo. Mi propongo di tacere la traccia di un limite qualsiasi in un autore di cui non si discorde mai senza aggiungere un "però..." ma trovando, per caso, il limite che mi pare il più grande, cedo al gioco facile di inseguire tutti gli altri, e dico a me stesso che è una scorrettezza o un'impostazione come un'altra. Il limite maggiore è questo: non s'incontra una frase - è un'esagerazione, ovviamente - che si senta trovata. Un pensiero che lo scrittore scopra sotto la penna e che sia un soprassalto per chi legge, non semplice motivo di ammirazione. Mann non amava le sorprese. Nemmeno dalla Musa. Ognuno dei personaggi della *Montagna* è lievemente caricaturale. Settembrini più che lievemente. Si è soliti vedervi più che in altri la voce dell'autore. Ma «fino a un certo punto», ammette Mann. Perché la sua voce è in tutti e soprattutto nel protagonista, il solo perdente - vincente della letteratura europea. Hans Castorp nasce come «semplice (ma scaltro)», ingenuo come tanti compagni e antecedenti letterari e cresce opponendosi alle influenze esterne, restando se stesso. Lascia che i vari Settembrini e Naphta, la stessa Claudia - che ama - si avvolgano, misurandosi con lui, nella loro all'apparenza più netta personalità, per consolidare la propria verità o incertezza, con pacifica ostinazione. Essendo l'autore in tutti e prendendosi gioco, più o meno bonariamente, di tutti, Mann non smetterebbe di prendersi gioco di sé. «Se c'è un umanesimo manniano che ha ancor oggi qualcosa da insegnare - scrive giustamente Magris - consiste in questa nostalgica

Caratterizza il romanzo di Thomas, uscito 100 anni fa, uno stile che senza soprassalti e profondità

parodia che non scorda di essere anche autoparodia, in questo scetticismo verso l'enfasi della propria persona (...) nel rifiuto di quella presunzione che sembra invece caratterizzare il nostro presente privo d'ironia». Ammirabile ma modesto obiettivo per un grande scrittore. Quanto al segnalare limiti,

amava molto farlo lui stesso e il noto discorso di Princeton, in cui guida gli studenti nella lettura del romanzo, ne è un esempio notevole. Aver ottenuto quel che si proponeva - un romanzo umoristico inglese - se l'ha ottenuto, non è che un nuovo limite. Dai grandi però non ci aspettiamo che cose grandi. Mann ricorda quei pesi medi che, vinto il titolo mondiale, provano il salto di categoria per avere quello dei massimi. Pare che ci sia riuscito un solo pugile nella storia della boxe, perché occorre cambiare il corpo intero, non solo il peso. Diventare un altro. Nella *Montagna* inizia giocando - il sanatorio e il suo ambiente immobile, intemporale, i medici saccenti, tutto visto con gli occhi limpidi ma vigili e consapevoli di Hans - poi prende gusto al gioco, con la sua grande cultura e con l'agio di farne ciò che vuole. Quanto alla profondità, se c'è, non vuol presentarcela grezza. Torna in superficie e si dirige alla scrivania, orienta al meglio la fonte di luce e scrive. «La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie», afferma e domanda a se stesso Hugo von Hofmannsthal, in quegli stessi anni. L'inconveniente è che così puoi non avvertire che sia profondità. Uno scrittore sempre a metà di qualcosa: tra Otto e Noevotto; tra romanzo e saggio; tra grande e medio. Con Tolstoj e Dostoevskij alle spalle, Kafka e Proust accanto, ha portato avanti il suo discorso il più compositamente che ha potuto. E qui "discorso" pesa quanto "compositamente". Romanzo di formazione in parodia; e parodia o satira ospedaliera (come fu intesa alla prima uscita); romanzo di iniziazione, aggiunge l'autore su suggerimento dei critici, ma la definizione è già nella prima: di formazione. Dando incessantemente l'impressione di mutare, Hans non muta mai. Non cresce perché è già tutto fatto, semplice e forte, ingenuo e scaltro. Sa già tutto come il suo autore. Ma resta l'unico personaggio non caricaturale, cioè l'unico vivo, della storia. Si parlò molto del mutamento del titolo al tempo della nuova versione della Colomi, del 2010, da *La montagna incantata* in *magica*. Chi conosce la sfumatura del lessico tedesco per lunga esperienza è legittimato a discorrerne. Ma restando al solito, "incantata" ha un'accezione che "magica" non ha. Incantata, ferma non è solo la montagna nella storia ma i personaggi, il sanatorio, il paesaggio. Sarebbe un ultimo limite? O il secondo, il primo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARINO FRESCHI

Qualis pater, talis filius. Nel 1901 veniva pubblicato dal giovane editore berlinese Samuel Fischer

1 Buddenbrook. Decadenza di una famiglia di Thomas Mann (1875-1955), appena ventiseienne. E iniziarono subito le polemiche. A Lubeca il romanzo veniva venduto insieme a un foglietto, una specie di "legenda", in cui accanto ai nomi dei personaggi s'indicavano anche i membri della famiglia Mann, liberamente raffigurati nel racconto. Uno zio si era riconosciuto in Christian Buddenbrook e voleva denunciare il nipote scrittore. Ben consigliato, lasciò perdere. Dunque un "romanzo a chiave". Trentacinque anni dopo, Klaus (1906-1949), il figlio "geniale" (e suicida) di Thomas, scrive un romanzo travolgente e sconvolgente, *Mephisto. Romanzo di una carriera*, ora pubblicato in una nuova, splendida traduzione da **Castelvecchi** (pagine 320, euro 18,00) che sta proponendo l'opera omnia di Klaus a cura di Massimo Ferraris. Chi è il carrierista? È Gustav Gründgens, nel romanzo Hendrik Höfgen. Gründgens, personalità geniale e dissoluta, di sfrenata ambizione, nel 1933 vende l'anima al regime pur di salire ai vertici della attività teatrale del Terzo Reich. Non partiva da zero. Era già affermato, anche grazie a Mann e famiglia: aveva sposato - per qualche tempo - Erika, la sorella di Klaus, e il matrimonio gli aveva aperto tutte le porte della attività artistica e culturale di Weimar, che era - almeno fino all'ascesa di Hitler al potere - quella più viva e creatrice in Occidente. Il primo successo di Gründgens, legato proprio a un dramma di Klaus, aveva provocato uno scandalo immenso e così Gründgens divenne di colpo l'attore tedesco più noto. Nel 1933 si divisero i destini: Erika e Klaus in esilio (senza ritorno). Il 10 maggio a Berlino vennero pubblicamente bruciati i suoi libri - insieme a quelli del padre e dello zio Heinrich e dei principali scrittori e scienziati tedeschi. Nel diario, Klaus con amara ironia commentava che il rogo: «Ma anche mi onora». Chi perse l'onore fu Gustav, che a Berlino divenne il favorito di Göring. Klaus, ferito per sempre, scrisse *Mephisto* pubblicato ad Amsterdam da Querido, la casa editrice degli emigrati. Fu subito chiaro chi fosse il protagonista e d'allora si parlò di un "romanzo a chiave". Klaus contrastò decisamente quest'appiattimento del racconto sulle squallide cronache del Terzo Reich. Ma non risultò convincente. Dopo la guerra tentò di pubblicare il romanzo in Germania, ma l'editore, a cui si rivolse, pavidamente rifiutò motivando che Gründgens era di nuovo troppo potente per pubblicarne una parodia. Klaus protestò accusando l'editore di viltà. Pochi giorni dopo, il 21 maggio 1949, si tolse la vita in esilio. Negli anni Sessanta il figlio adottivo di Gründgens intentò una causa alla casa editrice di Monaco che voleva ripubblicare *Mephisto*. Fu una annosa disputa giudiziaria: ne andava della libertà di stampa contro il diritto dell'onore di una persona morta. Alla fine l'ebbe vinta l'eredità di Gründgens. Ma dopo qualche tempo il Mephisto di Mann tornò con la meravigliosa messa in scena parigina di Ariane Mnouchkine, seguita l'anno seguente, nel 1981, dal celebre film di István Szabó con Klaus Maria Brandauer nell'indi-

Di padre in figlio la chiave dei Mann



menticabile parte di Höfgen. Intanto sempre in quell'anno per un simpatico cavillo giudiziario il romanzo venne finalmente pubblicato nella Germania Federale. Il romanzo è sostenuto da una scrittura strepitosa, solcata da una *verve* che

Gerhard Richter "Onkel Rudi", 1965-2000, fotografia, edizione 111

© Gerhard Richter 2023 (31/03/2023)

rivela la vocazione teatrale di Klaus Mann. È il rovello interiore che dà vita al protagonista così odiato da sospettare un giovanile amore. Per Klaus il protagonista non è Gründgens, bensì è un "tipo", appunto il carrierista tipico che pur di ar-

Nuova traduzione per il capolavoro di Klaus "Mephisto", figura dietro alla quale l'autore ha celato Gustav Gründgens, suo ex cognato, attore e carrierista venduto ai nazisti. Ne venne fuori un lungo processo. Il genitore aveva solo sfiorato la disputa con uno zio che si era riconosciuto in un personaggio del "Buddenbrook"

rivare è pronto a ogni basezza: «Avrei potuto benissimo servirmi di qualcun altro come modello. La mia scelta cadde su Gründgens non perché lo ritenessi particolarmente malvagio (era forse persino migliore di tanti dignitari del Terzo Reich) ma semplicemente perché, per puro caso, lo conoscevo particolarmente bene». Ma non era "per puro caso": Klaus e Gustav ed Erika e Pamela Wedekind (la figlia di Frank, il grande drammaturgo) partecipavano alla "dolce vita" teatrale di quegli anni effervescenti, creativi, insuperabili. Gründgens era l'intruso, che aveva fatto di tutto (perfino di sposare Erika e di "abbracciare" fuggacemente Klaus) pur di essere accettato. Il tempo ha reso giustizia all'autore: i personaggi ormai non sono più ritratti dal "vero", ma tipi, che sanno restituirci tutto lo spessore ironico, sarcastico, grottesco, storico e quindi tragico della Germania di Weimar che si stava consegnando ai nazisti, e che, benché in estremo seppia ancora esprimere una straordinaria serie di capolavori. Qui l'autore ci parla dei grandiosi esperimenti di teatro, come il teatro intrecciato con la letteratura, oggi di gran moda, ma allora messo in cantiere proprio da Klaus, senza dimenticare che si stava affermando il Berliner Ensemble di Bert Brecht. Lo conosceva bene quell'ambiente Klaus, che proprio in questo romanzo della maturità - eppure aveva appena 30 anni - evocava alla perfezione l'atmosfera della Germania dei primi anni Trenta, disegnandone un insuperabile affresco, tracciato con sicurezza sapienza narrativa. Gründgens, come Höfgen, il protagonista del romanzo, attinge uno strepitoso successo recitando *Mephisto* (il tentatore del Faust goethiano), perfetta maschera e volto del fiancheggiatore dei nazisti. Con la rievocazione del trionfo sulle scene di Gründgens, Klaus scrive il primo grande romanzo della letteratura dell'esilio. Rari sono i romanzi di uguale potenza narrativa che fanno illuminare il dramma degli uomini che si lasciarono corrompere nell'anima dal Terzo Reich. Certo ci furono eccezioni, come quella dell'attore Otto Ulrichs, ispirato nel romanzo a Hans Otto, anche lui attore, torturato e "suicidato" dalla Gestapo, sicuro che alla fine saranno loro, gli antinazisti, a vincere. Klaus Mann si suicidò nel 1949; Gründgens nel 1963. Entrambi, per "caso", lontani dalla Germania: la loro Germania era colata a picco e ancora tarda a sorgere un vero rinascimento tedesco dopo la tragedia del Terzo Reich. E allora torniamo ai classici moderni, cui appartiene *Mephisto*: una eccezionale lettura!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerhard Richter a Berlino

LA MOSTRA
"Gerhard Richter. 100 Opere per Berlino" mette in mostra per la prima volta il più ampio gruppo di opere di Richter mai esposto in Italia. La mostra è stata realizzata in stretta collaborazione con l'artista. L'esposizione è allestita nel Grafisches Kabinett (sala delle stampe e dei disegni) della Neue Nationalgalerie e contiene 41 dipinti e specchi, 20 fotografie sovrappinte, e 31 bozzetti a colori in uno spazio di 500 metri quadrati. Tutti sono prestiti a lungo termine della Gerhard Richter Art Foundation alla Nationalgalerie. L'opera centrale della mostra è la serie *Birkenau* (2014), composta da quattro dipinti astratti di grande formato. "Birkenau" è il risultato del lungo impegno di Richter sul tema dell'Olocausto e le possibilità di rappresentarlo. Accanto alla serie "Birkenau" sono esposte altre opere provenienti da varie fasi della carriera di Richter, tra cui *Squatters' House* (1989), *4900 Colori* (2007) e *Strip* (2013/2016). A questi si aggiunge un altro ampio gruppo di opere prove-

nienti dalla serie di fotografie sovrappinte, in cui Richter affronta la tensione tra fotografia e pittura. In un'opera che abbraccia sei decenni, Richter (nato nel 1932 a Dresda) ha esplorato ripetutamente le possibilità e i limiti della pittura. Le opere di questa mostra mettono in luce la tensione tra astrazione e figurazione, tra fotografia e pittura, che sottende l'intera opera di Richter. Dagli anni '60 in poi, ha affrontato la questione se l'arte fosse ancora possibile dopo l'Olocausto e il regime di terrore del Nazionalsocialismo. Da allora, Richter, che si trasferì dalla Germania Est alla Germania Ovest nel 1961, ha affrontato ripetutamente il tema della storia tedesca e della propria storia familiare. In questa mostra vengono esposte edizioni fotografiche dei dipinti *Tante Marianne*, *Onkel Rudi* e *Herr Heyde*, che Richter dipinse basandosi su fotografie. In futuro, questo gruppo di opere sarà esposto in una sala dedicata situata nei livelli superiori del Museo del XX secolo, attualmente in costruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA